

ANNO XVIII n. 71  
LUGLIO-SETTEMBRE 2018

**Ecumenismo  
dopo  
Lund**

# dialoghi

3

**Cristiano Bettega**  
**Franco Buzzi**  
**Giacomo Canobbio**  
**Fulvio Ferrario**  
**Piergiorgio Grassi**  
**Angelo Maffeis**  
**Matthias Wirz**

**Sandro Calvani**  
**Lucia Colombo**  
**Pina De Simone**  
**Giovanni Grandi**  
**Maurilio Guasco**  
**Anselmo Palini**  
**Vincenzo Rosito**  
**Antonio Sabetta**  
**Stefano Veluti**

Un viaggio nel rapporto tra potere e politica, esplorato nella sua imprescindibile pertinenza etico-antropologica. Alla ricerca di un ordine della convivenza che non ceda alla mera potenza, che riscopra nella fragilità la propria radice: un potere che, tra prossimità e distanza, impara a cedere potere per essere davvero generativo.

## Un potere che genera

di Stefano Veluti

**I**l testo di Luca Alici, *Patire e potere. Politica e questione antropologica*, edito da Morlacchi Editore, si propone come tentativo di guarire l'uomo del presente da quella che l'autore chiama «sindrome delle sabbie mobili» (p. 44), ossia l'illusione propria del nostro tempo di poter vivere in superficie, disinteressandosi della questione dei fondamenti, come se tale disinteresse potesse essere garanzia di liberazione, salvo poi accorgersi che questa apparente libertà poggia su un terreno destinato a risucchiare l'autentica libertà dell'uomo. Il saggio si concentra in particolare su un tema decisivo del pensiero contemporaneo, il "potere", il quale – come affermava anche Bobbio – è «l'alfa e l'omega della teoria politica» (p. 27).

**Stefano Veluti**

dottore di ricerca e cultore della materia, è docente di Filosofia in un liceo a Cremona.

Ha scritto articoli sul pensiero di Martin Heidegger, si occupa di ontologia e della tematica della libertà nel pensiero contemporaneo. È consigliere diocesano di Ac a Lodi e operatore all'accoglienza dei richiedenti asilo.

Il testo parte constatando che viviamo in un'epoca in cui non solo le forme tradizionali del potere – quella della famiglia o quella dello Stato, ad esempio – sono in crisi, ma anche e soprattutto l'idea stessa del potere mostra i suoi limiti strutturali. Di fronte all'ipertrofia contemporanea di alcuni poteri (quello finanziario, ad esempio, o quello della tecnica) e alla conseguente incontrollabilità degli stessi, le soluzioni più frequentemente offerte dal

pensiero sono due: quella della fuga dal potere a favore di uno spontaneismo vitalista, oppure quella del proceduralismo formale. L'autore le rifiuta entrambe, individuando in esse una matrice comune, che è la causa stessa delle deformazioni dei poteri e del potere: l'idea che l'essenza del potere, la sua legittimazione, il suo esercizio, «passino necessariamente attraverso un incremento del potere stesso» (p. 32).

È in crisi l'idea di libertà. L'utopia moderna dell'autonomia assoluta del soggetto implica l'ambizione del controllo totale dello spazio e del tempo, cioè l'ambizione dell'assenza di pericolo e dell'istantaneità (p. 45). La conseguenza paradossale di questo processo è il fatto che il soggetto che rincorre l'istantaneità e l'immunità è dominato da un imperativo eteronomo «senza volto» (p. 47), a causa del quale il potere perde ogni legame con l'antropologico per diventare pura potenza e forza. In questo contesto anche la democrazia, secondo l'autore, pur diffondendosi a livello globale ed apparendo più radicale, si allontana dai bisogni reali dei cittadini, consegnandosi all'alleanza paradossale tra proceduralismo e personalizzazione della fiducia (p. 55).

A questa idea "muscolare" – ma fallimentare – del potere (p. 37), Alici ne accosta un'altra: «Il potere ha intrinsecamente a che fare con il patire: si fa attraversare dal patire, infligge un patire, è risposta ad un patire» (p. 122). In altri termini, una concezione del "volere"/*voluntas* (di nietzscheana memoria) inscindibile dal "subire". Tale legame, per nulla scontato, è guadagnato ponendosi contemporaneamente su due percorsi del pensiero filosofico, che solo apparentemente procedono distintamente: l'antropologia e la filosofia politica, le quali vicendevolmente si implicano e si influenzano.

Nelle sofferenze ineliminabili dell'umano, nella sua vulnerabilità, nel patimento precedente ad ogni potenza, è possibile rintracciare un ambito dell'esistenza che sfugge necessariamente al potere, in quanto ne è piuttosto il presupposto. Ma come è andata perdendosi questa dimensione – presente nella visione greca e cristiana del politico – e dove è possibile rintracciarla?

Nella parte centrale del testo Alici si dedica ad una ricostruzione storica degli elementi caratterizzanti la concezione moderna del potere, individuando in alcuni tornanti della storia del pensiero i momenti chiave della costruzione di tale modello.

Le prime due svolte vengono localizzate sull'asse dell'orizzontalità e della verticalità del potere. Nel passaggio dalla *polis* greca al mondo ellenistico di Alessandro Magno – il primo passaggio dal “locale” al “globale” – il potere amplifica il suo orizzonte d'azione, allontanandosi però dai cittadini e provocando lo s fibrarsi di quella rete di legami tra politica, etica e *paideia*, tra identità tragica e totalità, caratterizzante la città greca; la figura di Socrate interpretata da Rigobello diventa per l'autore l'emblema di tale accordo perduto.

La dimensione verticale del potere, anziché ampliarsi come quella orizzontale, ha invece una compressione che tende all'annullamento della stessa; è la dimensione del fondamento indisponibile del potere, della sua origine, della fonte dell'autorità, che nelle civiltà greca, romana e medievale collimava con il religioso, ma che a partire dall'epoca moderna viene inglobata fino ad essere quasi totalmente appiattita nelle stesse procedure di esercizio del potere. L'originalità di queste pagine sta nel non rubricare questo fenomeno come mera «secolarizzazione o desacralizzazione» del potere, ma di leggersi uno stravolgimento della logica originaria dello stesso, la quale implica sempre un “patire” antecedente, rispetto al quale il potere è inerme e allo stesso tempo responsabile (p. 87).

Il pensiero politico di Machiavelli e Hobbes è il luogo in cui si manifestano due conseguenze necessarie alla maturazione del modello moderno di potere. Il primo tematizza il volto “demoniaco” di un potere che, avendo come unico fine il mantenimento e l'accrescimento della potenza, non teme di «entrare nel male» (p. 105), se necessario; il secondo teorizza la separazione fittizia tra persona naturale e artificiale, detentrici rispettivamente di un diritto naturale e di un diritto positivo, che legittima il sovrano a sostituirsi alle volontà dei sudditi, in nome di una maggiore sicurezza (e quindi di una maggiore potenza).

Nella seconda parte dell'opera, terminata l'analisi storico-genealogica della concezione moderna del potere, l'autore mira a tratteggiare una visione del potere alternativa rispetto al modello precedentemente ricostruito. Il punto di partenza è antropologico: il soggetto cartesiano, la *res cogitans*, deve essere ripensato. In questo senso Alici fa tesoro, in quelli che sono i passaggi teoreticamente più densi del testo, della lezione di Paul Ricoeur, che mediante la

sua «filosofia riflessiva» di taglio ermeneutico, pensa ad un soggetto la cui coscienza non è immediatamente data, ma piuttosto è un compito, in cui l'Io diafano è sostituito da un Sé sempre da raggiungere attraverso la mediazione dei suoi segni, delle sue opere e delle sue azioni. Il politico, in quest'ottica, si manifesta allora come una testimonianza del cammino verso il Sé, e allo stesso tempo si determina in questa sua essenza errante. Nel passaggio dalla “politica”, intesa come luogo procedurale delle decisioni, del calcolo e dell'azione, al “politico”, inteso come particolare dimensione del Sé, il potere può essere ripensato (p. 147).

Nel contesto dell'antropologia ricoeuriana il potere è “sentimento”, mediazione costante tra l'intenzione e l'affezione. È ciò che permette ai progetti umani di essere nel mondo, ma allo stesso tempo ciò che porta allo scontro con la limitatezza e la finitezza propri dell'umano. In ogni atto della volontà – in ogni decidere, muoversi e consentire – «vi è un incontro con il patire e il potere, che è un legame tra potere e impotenza» (p. 168). Il recupero antropologico del potere nel suo senso «verbale» – potremmo dire con una terminologia heideggeriana – mostra che esso non vive mediante il continuo accrescimento della potenza, ma che invece è vitalmente attraversato da un patire, verso il quale avverte una responsabilità (p. 177). Il punto chiave della rilettura del concetto di potere si trova in questo passaggio, cioè nella indagine sulla motivazione del potere, sul suo avviamento. In che senso è il patire che «attiva» il potere? Alici recupera in questo passaggio il tema del desiderio, che impone alla volontà e dunque al potere dell'uomo il suo oggetto indeterminato, «le esigenze indefinite del Sé e le sue tensioni vitali» (p. 188).

A partire da questa rinnovata concezione del soggetto l'autore passa alla filosofia politica per attuare una risemantizzazione di tre aspetti fondamentali del politico che, ad ora, hanno esaurito la loro funzione signifiante: la democrazia, l'autorità e la fiducia. Innanzitutto è possibile «restituire alla democrazia la possibilità di confrontarsi con la questione del bene» (p. 200) e della «felicità» (p. 201), in quanto essa è l'unica forma di governo che può decidere (sul bene) ammettendo la vulnerabilità e il dissenso (su ciò che è bene); in secondo luogo, l'autorità può recuperare il suo ruolo temporale di collante tra «continuità e discontinuità» nella memoria generativa dell'«immemoriale che ci precede» (p. 204);

la fiducia, infine, viene riscoperta come legame fondativo della vita economica e civile di una società, in quanto è l'accettazione reciproca e asimmetrica della vulnerabilità e della fragilità (p. 208). Alcune esperienze concrete di «potere che cede per generare» (p. 214) concludono il testo, coronamento di un metodo fenomenologico-ermeneutico di pensiero teso all'allontanamento da ogni astrazione, e all'avvicinamento al concreto della vita, nella quale si entra «nudi e nelle mani di altri» (p. 226), bisognosi di accoglienza della nostra fragilità.

---

**IL LIBRO**

**Luca Alici**

***Patire e potere. Politica e questione antropologica***

Morlacchi Editore, Perugia 2017